

Il processo di accentuazione – proprio della nostra epoca – della “crisi-discontinuità” nella “trama delle relazioni complesse che i sistemi storici hanno instaurato con i sistemi naturali” (Beato, 1993) ha determinato rilevanti *modificazioni nella natura stessa dei rischi* che, combinandosi con i processi di *differenziazione sociale e individuale* degli stessi rischi, hanno profondamente modificato il rapporto tra individui, sistemi sociali e ambiente, ridefinendo radicalmente le condizioni sociali attraverso cui i rischi sono percepiti, riconosciuti, compresi e gestiti.

In un simile contesto, la “visione tradizionale” (e strumentale) della comunicazione del rischio rischia di opacizzare anziché chiarire la posta in gioco delle sfide ambientali e dei processi di costruzione discorsiva del rischio, che riguardano, in ultima analisi, il confronto e il conflitto tra particolari visioni del futuro. L’articolazione di questi conflitti appare sempre più irriducibile ai classici modelli di mediazione della società di massa e al ruolo egemone dei tradizionali media broadcast: in un’arena sempre più ampia e meno circosccrivibile, gli attori e le forme che assumono questi processi di mediazione si moltiplicano, richiedendo una visione più ampia della comunicazione del rischio e dei conflitti politici e culturali ad essa sottesi.

Per molti versi, questo cambiamento è talmente radicale che si può intravedere un vero e proprio mutamento di scenario, che si rende evidente alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, a seguito della radicale crisi del paradigma dell’azione razionale, che negli Stati Uniti già iniziava a precisarsi drammaticamente da oltre un decennio nell’analisi dei rischi. L’aumento dei conflitti sociali legati alla gestione dei rischi si traduce proprio in quel periodo in due passaggi fondamentali: la pubblicazione delle linee guida dell’EPA (Covello e Allen, 1988) e, soprattutto, con il saggio di Alonso Plough e Sheldon Krimsky del 1987, in cui s’inizia a guardare alla comunicazione del rischio non solo come flusso d’informazioni unidirezionale da una fonte gerarchicamente superiore ad un pubblico di profani privi di competenze, ma come l’intero processo di scambio di messaggi da qualsiasi fonte ad ogni possibile destinatario, indipendentemente dal canale utilizzato e dalla direzione dei flussi comunicativi (Plough & Krimsky, 1987). Le conseguenze e le implicazioni di questa definizione “ampia” della comunicazione del rischio sono state numerose e di grande rilievo, giacché non solo consolidano l’influenza della *com-*

*munication theory* sulla comunicazione del rischio, ma soprattutto aprono ai processi d'interpretazione e costruzione di senso da parte di un pubblico tutt'altro che passivo. Occorre peraltro precisare che questi lavori vanno iscritti in un più ampio dibattito che attraversa le comunità accademiche e che si sviluppa soprattutto negli Stati Uniti e nei paesi del Nord-Europa, in forza di cui il rischio inizia cioè a essere letto come fatto sociale, e non come realtà ontologica indipendente dall'osservatore, diventando con ciò pienamente interpretabile solo attraverso l'analisi socio-culturale.

Da allora, il campo di studi sugli impatti sociali del rischio e sulla comunicazione del rischio si è notevolmente ampliato, finendo per includere un insieme sempre più diversificato di temi e di oggetti di ricerca, non più riferibili alla mera gestione dei rischi naturali e tecnologici. Negli ultimi tre decenni tali temi sono, infatti, diventati oggetto di ricerche e di un serrato dibattito interdisciplinare, che prefigura un ruolo sempre più importante per le scienze sociali, conseguente allo sviluppo delle teorie sociologiche del rischio, che abbraccia i processi di *governance*, gli studi sulla percezione sociale e l'analisi e la gestione dei conflitti legati al rischio, connettendosi al complesso tema trasversale della *risk communication*.

Sebbene si registri una certa eterogeneità culturale, geografica e istituzionale la riflessione sociologica sui rischi è diventata sempre più centrale e decisiva nei processi decisionali che riguardano i processi di innovazione tecnologica, la gestione dell'ambiente e la tutela della salute umana, entro una prospettiva marcatamente inter e multi-disciplinare. Questa trasversalità di temi, che si accompagna all'idea del rischio come luogo della complessità e come terreno privilegiato per comprendere le contraddizioni della modernità, è ben riassunta dallo sviluppo dei cosiddetti *risk studies*, etichetta con cui si tende a identificare un nuovo campo di studi e ricerche volto a dare risposte ampie e pertinenti ai diversi problemi sociali, politici, economici e giuridici creati dall'emergere dei rischi, sollecitando l'integrazione di approcci, prospettive teoriche e saperi disciplinari diversi entro un quadro unitario e coerente (Burgess, 2016).

Il contributo più importante che le scienze sociali possono dare a questo dibattito consiste nella possibilità di legare la teoria alle pratiche e la ricerca applicata ai processi decisionali. Per quanto possa apparire pleonastico, quando si parla di rischi la posta in gioco è per definizione sempre molto alta. In una condizione ontologicamente caratterizzata dall'incertezza e dall'imprevedibilità quali fattori inerti e ineliminabili di ogni rischio (Renn, 1998), ogni decisione che riguardi la gestione dei rischi (e che implichi l'analisi degli impatti sociali e la definizione delle strategie di comunicazione del rischio) deve essere valutata riflessivamente alla luce delle sue possibili conseguenze. Ne consegue che questo processo di valutazione debba necessariamente basarsi su principi chiari, fondati teoricamente e validati empiricamente, e quindi su dati verificabili e generalizzabili.

Le "buone intuizioni" da sole non appaiono più sufficienti, è necessario che i criteri che guidano le scelte siano studiati, formalizzati e testati in modo sistematico. Le scienze sociali e umane possono fornire un contributo di conoscenza indispensabile per valutare in anticipo se una certa strategia di mitigazione del rischio

possa funzionare o meno, se i messaggi siano adeguati al contesto sociale, se le persone percepiscano di essere sufficientemente coinvolte nelle decisioni che le riguardano in prima persona, se esistono conflitti sociali o vincoli di natura culturale che possano rendere meno efficaci le misure proposte (Bostrom e Löffstedt, 2003).

In Italia la riflessione sociologica sul rischio si è sviluppata meno che in altri paesi. Sebbene non siano mancati numerosi e validi contributi (ad esempio, di autori come Fulvio Beato, Bruna De Marchi, Alfredo Mela, Luigi Pellizzoni e Daniele Ungaro sul versante della sociologia ambientale, e di Massimiano Bucchi e Federico Neresini sul versante della sociologia generale e dei processi comunicativi), rispetto ad altre esperienze all'estero, non sembra ci sia stata la stessa capacità di "fare sistema" all'interno della Comunità Scientifica di riferimento, di consolidarsi come massa critica propositiva rispetto ai decisori pubblici che si occupano della gestione dei rischi, com'è invece avvenuto altrove (ad esempio, in UK, nei paesi Scandinavi e negli USA).

Soprattutto nel settore pubblico, ancora oggi sembrano prevalere gli approcci tecnocratici, che spesso si accompagnano a eccessi di burocratizzazione che rendono più difficile intervenire in maniera flessibile, organica ed efficace. Per quanto sia doveroso segnalare le eccezioni in positivo, non sembra ancora pienamente superata l'idea convenzionale e obsoleta che il rischio sia materia esclusiva per ingegneri, statistici, al più per gli economisti, e che i saperi sociologici e comunicativi siano inutili o persino d'intralcio. La diaspora di molti bravi studiosi italiani verso Università e centri di ricerca all'estero è un indicatore particolarmente espressivo di questo clima culturale, che rende meno agevole la costruzione di percorsi formativi e professionali adeguati e riconoscibili. Questa situazione rende ancor più stridente la paradossalità della situazione del nostro Paese che, a fronte di una fortissima esposizione a rischi di varia natura non sembra in grado di "costruire" l'expertise sociologica che sarebbe necessaria per istruire in modo più consapevole le strategie di mitigazione e prevenzione.

Per capire la portata di questo ragionamento è sufficiente fare qualche esempio, soltanto per dare un'idea più compiuta delle dimensioni dell'esposizione ai rischi. Nella sola area metropolitana di Napoli risiedono oltre due milioni di persone e insistono due vulcani attivi, considerati tra i più pericolosi al mondo: il Vesuvio e i Campi Flegrei. La popolazione residente nelle sole "zone rosse" dei due vulcani napoletani – quelle a più alto rischio – dopo la ridefinizione di queste ultime effettuata dalla Regione Campania nel 2014, è rispettivamente di 700.000 abitanti per il Vesuvio e di 550.000 per i Campi Flegrei, per un totale di oltre 1.250.000 persone (Regione Campania, 2014a; Regione Campania, 2014b). Sempre rimanendo nell'ambito dei *geo-hazard*, oltre venticinque milioni di italiani risiedono in zone classificate ad alto rischio sismico (classe di pericolosità sismica 1 e 2), di cui quasi tre milioni vivono nelle zone a più elevata pericolosità (Cerase, Amato e Galadini, 2015). Se si considera il rischio di alluvioni, per lo scenario di pericolosità media P2 (tempi di ritorno tra i 100 e i 200 anni) la popolazione esposta è di poco inferiore ai sei milioni, quasi il 10% della popolazione italiana (Ispra, 2015).

Considerando solo i rischi naturali, l'Italia si caratterizza per livelli molto significativi di esposizione e vulnerabilità, che la collocano al sesto posto tra i paesi della UE nella classifica World Risk Index; i danni causati dai disastri naturali dal dopoguerra ad oggi sono stimati tra i 3.3 e i 4 miliardi di euro all'anno, con una tendenza all'aumento (Palermi, 2018).

Solo per fare un breve accenno ai rischi di fonte più propriamente antropica, oltre a ricordare le annose emergenze legate alla gestione del ciclo dei rifiuti e le misure di "blocco del traffico automobilistico" nelle città conseguenti all'inquinamento atmosferico, ci limitiamo a segnalare che nel nostro Paese sono diffusamente presenti impianti definiti "a rischio di incidente rilevante", in quanto detentori di quantitativi significativi di determinate sostanze pericolose (tossiche e/o infiammabili e/o esplosive e/o comburenti e/o pericolose per l'ambiente). Tali stabilimenti sono diffusi su tutto il territorio nazionale, anche se con maggiori concentrazioni in alcune aree: al 30 aprile 2015 risultavano appartenenti a tale categoria 1104 impianti, presenti in tutte le province italiane, fatta eccezione per quelle di Asti, Belluno, Macerata e Gorizia (Ispra, 2017).

La comunità degli studiosi, specialmente quella di quelli accademicamente più giovani, appare notevolmente interessata al tema della valutazione degli impatti sociali dei rischi e alla comunicazione dei rischi, tuttavia fatica non poco a trovare una sua identità e una sua collocazione. Al momento c'è una certa frammentazione di questi saperi nei vari settori scientifico-disciplinari (sebbene SPS/10 – sociologia dell'ambiente e del territorio – sembri avere una più forte capacità coesiva) e non ci sono molti esempi di curricula accademici (master o corsi di laurea specialistica) che includano compiutamente attività di ricerca e riflessione teorica sui citati temi. Questi ultimi – nell'opinione di chi scrive - dovrebbero invece trovare uno spazio maggiore non solo nell'ambito dei CdL di scienze sociali ma anche (e soprattutto) in una serie di settori in cui la valutazione, la gestione e la comunicazione del rischio sono elementi chiave per la costruzione di profili professionali completi e adeguati, ad esempio nei corsi di ingegneria ambientale, scienze della terra, urbanistica, epidemiologia o scienze della salute. Inoltre c'è la necessità, soprattutto nella PA, di sviluppare figure dalle professionalità chiare e riconoscibili, in grado di operare in modo competente non solo all'interno del Sistema della Protezione Civile ma anche in tutti i settori della Pubblica Amministrazione direttamente o indirettamente coinvolti nella gestione dei rischi. Per comprendere la vastità e la rilevanza di questo bisogno è sufficiente pensare alle responsabilità che la Legge pone in capo ai Sindaci in materia di gestione dei rischi naturali e tecnologici e ai numerosi episodi giudiziari di cui sono stati protagonisti, accusati di non aver compreso o agito efficacemente per mitigarne i prevedibili impatti.

Mancano infine figure preparate in grado di interagire su questi temi con partner Istituzionali o con soggetti privati in Europa o all'estero, tenuto conto che l'importanza e la centralità dei saperi sociologici in questo campo è ben riconosciuta e la formazione di figure specializzate è incoraggiata, come risulta evidente dall'istituzione di Corsi di Laurea o di Master o anche dallo spazio dedicato alle scienze sociali e umane (SSH) nei progetti Horizon 2020 e simili.

Tuttavia, non bisogna essere pessimisti. Rispetto al passato, sembrano intravedersi all'orizzonte piccoli segni di cambiamento, che vanno incoraggiati e sostenuti perché abbiano un impatto reale e duraturo. Il nuovo codice della Protezione Civile, ad esempio, apre spazi di manovra più ampi per le collaborazioni tra Università, gli enti di ricerca e gli studiosi di questi temi, anche nell'ottica di un adeguamento delle conoscenze allo stato dell'arte in Europa e nel mondo. Inoltre sembrano aprirsi spazi editoriali più ampi, come dimostra l'aumento (seppur contenuto) delle pubblicazioni su questi temi, lungo il duplice binario dell'approfondimento teorico e delle esperienze di ricerca – intervento che si accompagna, seppur in modo quasi impercettibile, alla messa a bando di concorsi per assegni di ricerca, contratti o borse di studio su queste tematiche e all'avvio di forme di collaborazione tra Università, enti di ricerca e PA. Sebbene l'impatto di queste innovazioni sia ancora incerto, e per alcuni versi anche contraddittorio, non ci sono dubbi che questo lavoro ai fianchi delle culture professionali e amministrative debba essere incoraggiato e rafforzato, segnalando con più convinzione la capacità di informare meglio le scelte di chi valuta, chi decide e chi comunica e di creare valore per i cittadini. Occorre in primo luogo segnalare come queste esperienze possano produrre “principled practices” teoricamente ed empiricamente fondate, in grado di orientare le scelte dei decisori pubblici secondo una concezione plurale ed inclusiva delle razionalità in campo, sottraendole in qualche modo all'arbitrarietà o all'interpretazione di figure prive di qualsiasi competenza specifica.

A partire da tali considerazioni, nell'ambito dell'XI Convegno nazionale dei sociologi dell'ambiente, che si è svolto a Chieti dal 22 al 23 settembre 2017, si è tenuta una specifica sessione tematica, soprattutto con l'intento di dare spazio a contributi di riflessioni teorica e di ricerca empirica sull'analisi e la gestione dei rischi ambientali dal punto di vista delle scienze sociali. Ed è dai contributi presentati e discussi in quell'occasione che nasce il presente numero monografico.

Tre saggi (il primo, il terzo e il quarto del volume) trattano, da diverse angolature, alcune dimensioni sociali del rischio sismico e delle emergenze legate ai terremoti che hanno colpito l'Italia centrale, mentre il secondo è dedicato allo studio della rappresentazione mediale del rischio alimentare.

Al primo filone appartiene il saggio di Azzimonti, Colleoni, De Amicis e Frigerio, *Mappare la vulnerabilità sociale e la resilienza di un territorio*, che sviluppa in primo luogo una disamina sul concetto di *Risk Governance* (relativa ai rischi “naturali”) e sul ruolo che in essa ricoprono le caratteristiche delle comunità locali che amplificano i rischi e gli eventuali danni e quelle possedute dalle stesse comunità in termini di capacità ricostruttive e di ripristino della “normalità ambientale”. La seconda parte sostanzia la riflessione sul piano empirico attraverso l'elaborazione di indici sintetici di vulnerabilità sociale e di resilienza e la loro applicazione ai comuni della Lombardia. Gli indici relativi a ciascun comune, rappresentati visivamente attraverso specifiche mappe tematiche, sono stati sovrapposti alla mappa di “pericolosità sismica” della regione, dando origine ad una carta di sintesi (“mappa di esposizione al rischio”). Tali output vengono correttamente presentati dagli Autori come *importanti strumenti informativi* sia per i cittadini che per

gli addetti ai lavori nell'ambito dei processi di *comunicazione del rischio* e di *pianificazione territoriale*, con la consapevolezza che devono essere integrati – in un continuo confronto dialettico – da forme di conoscenza “bottom-up” e da “approcci qualitativi allo studio del territorio”, per pervenire a “strumenti più partecipati, precisi e affidabili”.

Il lavoro di Alfredo Mela e Camilla Falchetti analizza il rapporto tra i disastri, l'ambiente e la *recovery* delle comunità colpite, con una doppia valenza: quella della ricostruzione dei legami con i luoghi e della ricostruzione dei legami sociali. L'accentuazione delle problematiche legate al *long-term recovery* sembrano far emergere un limite caratteristico dell'approccio “italiano” ai disastri, che tende a privilegiare la gestione dell'emergenza e la fase post-emergenziale rispetto alla fase di ritorno alla normalità nel medio-lungo periodo. Il saggio, che prende spunto da un'esperienza di ricerca-azione su una comunità marchigiana dell'alto maceratese, colpita dal terremoto del Centro Italia del 2016, evidenzia l'emergenza sociale legata alla dispersione e alla frammentazione della comunità dopo l'evento. Il crollo o l'inagibilità delle case diventa, non solo metaforicamente, l'inizio del crollo della struttura relazionale che tiene insieme la comunità e dunque della diaspora degli abitanti. Per quanto la dislocazione degli abitanti dal territorio possa sembrare l'unica risposta tecnicamente e politicamente possibile, il suo effetto sulla comunità può essere devastante quanto e come l'evento fisico *per sé*. Gli spostamenti della popolazione verso i villaggi turistici della costa segnano una ferita profonda nel tessuto relazionale e simbolico della comunità, che non solo fatica a ricomporsi o cicatrizzarsi, ma che rende difficile persino l'individuazione di un orizzonte temporale definito per la transizione verso uno stato di ritrovata normalità. Il contributo dei ricercatori è duplice: da un lato la solidarietà volontaristica sottesa all'intervento si pone come risorsa cruciale nella mediazione dei conflitti, dall'altro sollecita - attraverso il potente strumento della testimonianza - un diverso ripensamento delle politiche e delle pratiche legate alla ricostruzione.

Non è difficile cogliere le analogie con le analisi proposte da Davide Olori e Marta Menghi nel loro saggio, segnalando come queste pratiche, quasi sempre calate dall'alto, tendano a conformarsi alla logica dell'adempimento, della contingenza, della retorica politica piuttosto che orientarsi alla pianificazione partecipativa (e condivisa) degli interventi necessari per aumentare le capacità di adattamento e superamento degli eventi traumatici da parte delle comunità. Il saggio di Davide Olori e Marta Menghi sulla gestione del post-emergenza da parte dell'apparato istituzionale dopo i terremoti dell'Italia Centrale del 2016 non solo condivide lo stesso filone del precedente, ma anche lo stesso approccio generale al problema. Anche in questo caso l'oggetto della ricerca è il *displacement* delle comunità colpite dal sisma, e in particolare la gestione dell'emergenza abitativa nelle fasi successive all'evento. I due autori considerano in particolare l'impatto di due provvedimenti: il Contributo di Autonoma Sistemazione, e l'articolo 14 del D.L. 8/2017, poi convertito in L. 45/2017, sull'*Acquisizione d'immobili ad uso abitativo per l'assistenza della popolazione*, che autorizza le Regioni ad acquistare case da dare provvisori-

riamente in uso ai terremotati, da trasformare in seguito in edilizia residenziale pubblica.

L'analisi si concentra sul ruolo di diversi attori nella definizione della situazione e sul modo in cui quest'ultima si concretizza nell'interpretazione eccezionalistica e della norma da parte degli stakeholder più "potenti" e la continua indeterminazione che ne consegue, che riproduce e consolida per via burocratica la struttura delle relazioni di potere pre-esistenti, escludendo di fatto i cittadini dal processo decisionale.

Il contributo di Andrea Rubin sulle rappresentazioni mediali del rischio alimentare si discosta dai contributi dedicati al rischio sismico, toccando un tema di scottante attualità per un paese come l'Italia, in cui la filiera agro-alimentare rappresenta un vero e proprio pilastro dell'economia, con oltre 1.600.000 imprese impegnate nella produzione agricola e zootecnica, senza contare la distribuzione e l'indotto. Il lavoro parte da una semplice constatazione sulla rilevanza del legame tra alimentazione e rischio. L'idea del cibo come fonte di contaminazione o come minaccia, che riecheggia con una certa enfasi nei classici di Mary Douglas (1991) e Ulrich Beck (2000), si lega alle crescenti preoccupazioni dei media e del pubblico nei confronti del cibo sintetico o artificiale e all'indissolubile legame tra cibo e salute.

L'idea di Rubin è quella di analizzare il tema del rischio alimentare utilizzando le categorie concettuali degli Science and Technology Studies e gli studi sulla comunicazione del rischio, usando l'analisi delle rappresentazioni mediali per dar conto dello stato del dibattito pubblico e delle preoccupazioni dei cittadini. L'autore indaga l'ipotesi che sia la stessa salienza del rischio a produrre controversialità (Mazur, 1981). L'analisi, che considera la stampa quotidiana on line dal 2010 al 2016, dimostra la centralità e la pervasività del discorso sul rischio e la tendenza a individualizzare le decisioni, ponendole cioè sulle spalle del singolo individuo. Si individua, peraltro, una tendenza a medicalizzare il cibo, e ad alimentare la contrapposizione tra naturale e artificiale nel contesto di un clima di scarsa fiducia nella qualità degli alimenti (contaminazione: pesticidi nella frutta, mercurio nel pesce, OGM). I dati evidenziano una sostanziale indipendenza tra l'ampiezza della copertura giornalistica e le preoccupazioni del pubblico, riscontrando come il più alto livello di preoccupazione si registri quando il numero di articoli sul tema è quasi al suo minimo. Sebbene la ricerca ridimensioni sostanzialmente le pretese di validità dell'ipotesi di Mazur, ad essa va riconosciuto il merito di aver rilanciato un dibattito offrendo numerosi spunti d'interesse e segnalando la necessità di problematizzare in maniera differente la comunicazione e governance del rischio.

Questo numero di *Prisma* si conclude, come di consueto, con le rubriche "Fuori dal tema" e "Abbiamo letto per voi".

La prima rubrica presenta il saggio di Silvio Di Fabio sui temi della diffusione delle tecnologie, con particolare riferimento alla cosiddetta *Information and Communication Technology* (ICT). L'Autore sviluppa anzitutto una riflessione sui modelli di diffusione dell'innovazione – tecnologia o prodotto percepiti come "nuovi" dai soggetti appartenenti a un determinato sistema –, soffermandosi in particolare

sui cosiddetti “modelli epidemici”. Secondo tali schemi, si parte dall’adozione dell’innovazione da parte di una piccola quota di consumatori, che cresce in base all’apprendimento dell’esistenza e dei benefici dell’innovazione stessa, quindi ciascun soggetto adottatore “contagia” altri consumatori. Di Fabio si sofferma in particolare sul modello di Bass del 1969 e sui successivi sviluppi destinati ad accrescere l’aderenza degli strumenti metodologici ai reali processi, ad esempio includendo tra i fattori di influenza sociale alla base della penetrazione di nuovi prodotti e servizi un’ampia gamma di interazioni sociali (compresi “esternalità di rete”, segnali sociali e *social network*). Nella seconda parte, il saggio illustra alcune applicazioni empiriche dei modelli di diffusione alle tecnologie ICT, con gli esempi dell’adozione del telefono cellulare a livello globale e di quella della banda larga fissa in Italia. A proposito della rappresentazione di quest’ultima, viene anche offerto un confronto tra il modello di Bass e un modello, da esso derivato, che ne modifica alcuni elementi al fine di cogliere gli effetti di rete.

La rubrica “Abbiamo letto per voi” ospita un ampio articolo di Marco Giovagnoli che, nel presentare e descrivere il recente romanzo del giovane scrittore Valerio Valentini, *Gli 80 di Camporamaglia*, vincitore del Premio Campiello Opera Prima 2018, si interroga e propone risposte e spunti di riflessione – in un continuo dialogo con classici e contemporanei, da Tönnies a Weber, da Bauman a Bagnasco, da Latouche a Pavese, solo per citarne alcuni – sulle problematiche critiche della dimensione comunitaria, sottoposta alle sfide della modernità globalizzante e ai colpi di eventi distruttivi “naturali”. La comunità immaginaria di Camporamaglia, nella quale è possibile riconoscere tante piccole realtà insediative dell’Italia “laterale”, è letta dall’Autore come “metafora degli splendori e delle miserie delle comunità reali, nello scorrere lento ma costante nel tempo come nelle sue fratture improvvise e laceranti”: l’evento traumatico del terremoto dell’Aquila del 2009, che si aggiunge alle pressioni della modernizzazione, mette in crisi quel mondo, radicalizzando al suo interno le tendenze alla divaricazione tra persistenza comunitaria e “fuoriuscita”, sia sul piano spaziale che su quello culturale. A partire dalle vicende narrate nel romanzo, i cui significati sono accuratamente rilevati e discussi nell’articolo, Giovagnoli si interroga conclusivamente sulla persistenza o meno della “voglia di comunità”, se essa sia presente nelle comunità stesse o nei “ricostruttori”, e sulle concrete possibilità di evitare le “ingenuità dei paradisi comunitari” così come la “desertificazione globale delle relazioni dotate di senso”.

Andrea Cerase e Manlio Maggi

## Riferimenti bibliografici

- Beato F., (1993) *Rischio e mutamento ambientale globale. Percorsi di sociologia dell’ambiente*, FrancoAngeli, Milano.
- Beck U., (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. orig.: *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1986).

- Bostrom Å., & Löfstedt R. E., (2003) “Communicating risk: Wireless and hard-wired”, *Risk analysis*, Vol. 23, n. 2, pp. 241-248.
- Burgess A., (2016) “Introduction”, in A. Burgess, A. Alemanno, J. Zinn (a cura di.), *Routledge Handbook of Risk Studies*, Routledge, Abingdon & New York
- Cerase A., Amato A., Galadini F., (2015) “In scienza e coscienza”, in A. Amato, A. Cerase, F. Galadini (a cura di), *Terremoti, comunicazione, diritto. Riflessioni sul processo alla “Commissione Grandi Rischi”*, FrancoAngeli, Milano, pp. 13-34.
- Covello V. T., Allen F. W., (1988) *Seven cardinal rules of risk communication* (pp. 87-020). US Environmental Protection Agency Washington, DC.
- Douglas M., (1991) *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano. (ed. orig.: *Risk Acceptability According to the Social Sciences*, Russel Sage Foundation, London, 1985)
- Ispra, (2015) *Annuario dei Dati Ambientali - Edizione 2014-2015*, Ispra, Roma.
- Ispra, (2017) *Annuario dei Dati Ambientali – Edizione 2017*, Ispra, Roma -- <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/stato-dellambiente/annuario-dei-dati-ambientali-2017>.
- Mazur A., (1981) “Media Coverage and Public Opinion on Scientific Controversies”, *Journal of Communication*, Vol. 31, n. 2, pp. 106-115.
- Paleari S., (2018) “Natural disasters in Italy: do we invest enough in risk prevention and mitigation?”, *International Journal of Environmental Studies*, pp. 1-15.
- Plough A., Krimsky S., (1987) “The emergence of risk communication studies: social and political context”, *Science, Technology, and Human Values*, Vol. 4. N. 10.
- Regione Campania, (2014a) *Delibera Giunta Regionale n. 250, 26 Luglio 2013* [burc.regione.campania.it/eBurcWeb/directServlet?DOCUMENT\\_ID=54783&ATTACH\\_ID=71911](http://burc.regione.campania.it/eBurcWeb/directServlet?DOCUMENT_ID=54783&ATTACH_ID=71911).
- Regione Campania, (2014b) *Zona Rossa Campi Flegrei, Giunta regionale approva perimetrazioni Comuni* -- <http://regione.campania.it/regione/it/tematiche/magazine-enti-locali/zona>.
- Renn O., (1998) “Three decades of risk research: accomplishments and new challenges”, *Journal of risk research*, Vol. 1, n. 1, pp. 49-71.